



IL MALE E LA SOFFERENZA NEL CONFRONTO CON CRISTO

di Don Giuseppe Oliva

Dicevo nel precedente scritto (aprile 2010) che, riguardo al male e alla sofferenza, Gesù di Nazareth aveva detto qualcosa che meritava di essere presa in considerazione. Era un modo discreto per affermare che la nostra intelligenza, nel confronto coi vari pensatori e fondatori di religioni, non può lasciare da parte quel Gesù di Nazareth, che è all'origine del cristianesimo, al quale, storicamente, deve molto la nostra cultura occidentale.

La rilevanza del suo pensiero e della sua vita è innegabile, anche per chi lo ritiene soltanto un uomo geniale. Ma per chi lo ritiene uomo-Dio, la rilevanza coincide col riconoscere che la sua sapienza è soprannaturale, quindi unica, perché divina. È evidente che, in questo riconoscimento, il suo pensiero è accettabile soltanto in una visione teologica, fuori dalla quale – sia detto con franchezza e rispetto – quella sua dottrina equivale a uno dei tanti sistemi morali o culturali che la storia registra, quindi stimabile o respingibile a seconda dei punti di vista.

Questi miei rilievi – ché di rilievi si tratta, né potrebbe essere diversamente – non sono una trattazione condotta su citazione dei detti di Gesù, ma sono il suo insegnamento tradotto in dottrina cattolica, formulata, a sua volta per un periodico di cultura e di informazione, quale è appunto Faronotizie.

Da una pagina di Antonio Gramsci (1891-1937)

Lessi un tempo alcune pagine di *Quaderni dal carcere* di Antonio Gramsci, comunista e uomo di pensiero, vittima del fascismo, come è noto, e mi impressionò molto questa sua riflessione negativa sul cattolicesimo, una stroncatura senza riserve: "Tutti hanno la vaga intuizione che, facendo del cattolicesimo una norma di vita, sbagliano, tanto vero che nessuno si attiene al cattolicesimo come norma di vita, pur dichiarandosi cattolico.

Un cattolico integrale, e che, cioè, applicasse in ogni atto della sua vita le norme cattoliche, sembrerebbe un mostro, ciò che è, a pensarci, la critica più rigorosa del cattolicesimo stesso e la più perentoria"

Capii allora, e l'ho capito meglio poi, che da convinto filosofo marxista, quindi ateo, Gramsci era coerente con la sua logica, secondo la quale il cattolicesimo era un fenomeno storico del pensiero, riconducibile ai tanti altri prodotti filosofici e culturali, quindi trattabile con la sola ragione.

Eppure, per informarsi bene sulla natura del cattolicesimo, bastava che consultasse un buon *sommario di catechismo* – meglio ancora S.

Agostino o S. Tommaso d'Aquino – per accorgersi, forse con sorpresa, che quel che lui sul cattolicesimo pensava e scriveva in versione ateistica o polemica, era chiaramente affermato anche nel catechismo, naturalmente in chiave dottrinale-cattolica; che, cioè, è impossibile umanamente credere in Cristo e seguire la sua morale senza l'aiuto soprannaturale che proviene dallo Spirito. Certamente Gramsci avrebbe ribattuto che il soprannaturale è un *a priori insostenibile*...ma avrebbe almeno potuto riconoscere che una coerenza logica nel cattolicesimo c'era...anche se non poteva essere la sua logica. Mi permetto aggiungere che in materia, l'attacco sistematico al cattolicesimo c'era stato già, prima

di Gramsci, da parte del veramente *formidabile trio Comte-Marx-Nietzsche*, con abbondanza di argomenti e con progetti alternativi. Il rilievo di Gramsci era da...manuale, ma aveva una immediatezza argomentativa di indubbia intelligenza e poteva mettere in crisi lo stesso credente che di catechismo spesso è digiuno e nella fede spesse volte è fiacco.

Cristo e l'uomo in sé

All'uomo, considerato nella sua concreta personalità, Cristo si presenta come una delle tante proposte di vita. In seguito alla valutazione di questa proposta, l'uomo può reagire variamente: può considerarla interessante o non, può rifiutarla perché poco o nient'affatto realistica, può ammirarla perché capace di indicare alti livelli di autorealizzazione umana... Ma dico subito che il confronto con Cristo così inteso, al massimo può produrre un avvicinamento a lui, anche una certa simpatia... non l'accettazione di lui. Per accettarlo, meglio dire per credere in lui, c'è bisogno di una particolare illuminazione e di una spinta decisionale che in linguaggio teologico è chiamata Grazia: essa è una realtà soprannaturale che, accettata dall'uomo, produce un fatto nuovo, è un'avvenimento che fa diventare credenti in Cristo, discepoli di lui, quindi disponibili a prendere sul serio come egli giudica il male, come giudica la sofferenza, come bisogna comportarsi di fronte al male e alla sofferenza.

E' nel riconoscimento e nella accettazione della sua divinità – egli è uomo-Dio – che ha inizio la novità e la unicità dell'incontro tra l'uomo e lui.

Segue, in chiave culturale o comunque di comparazione, in confronto con le altre proposte di vita, laiche o religiose, e si traggono le conseguenze...mentre si constata che ogni uomo – credente o non – è situato nel tempo e nel filone delle generazioni, che la razionalità rende l'uomo superiore agli altri esseri ma anche capace di male, che esso è *fragile* come una canna, ma è *pensante* – diceva Pascal – ed è in grado di autotrascendersi fino ad avvertire una certa immortalità e nello stesso tempo di autonegarsi fino a perdere la nozione di bene.

Il credente constata che proprio a quest'uomo, così fatto, Cristo si presenta per offrirsi come verità assoluta riguardo al bene e al male, per dire qualcosa sull'uomo singolo come esistente e sull'uomo universale come storia.

Tra esistenza, storia e Mistero

Il male fisico e morale c'è, fa parte del mistero dell'essere e dell'uomo. E' riferibile, però, ad una involuzione provocata dall'uomo nel gestire la sua libertà. Lui, Cristo, è qui per la salvezza di quest'uomo, salvezza consistente nel sacrificio della sua vita fino alla morte alla quale segue la risurrezione e nella azione dello Spirito che di questa salvezza è poi il realizzatore e il diffusore nella vita e nella storia dell'uomo.

Come si vede, siamo in *ambito di Mistero*, dal quale giunge all'uomo la rivelazione che il male e la salvezza coabitano insieme nella esistenza umana in una specie di costante reciproca contesa. L'uomo, ogni uomo, sarà il soggetto attivo e passivo di bene e di male fisico e morale, nella apparente assenza di Dio e dentro un complesso di vicende nelle quali lo stesso uomo può essere provocatore e vittima, dentro leggi della natura che s'impongono come anonima potenza non sempre dominabile dell'uomo stesso.

Di fronte a tutto ciò Cristo si comporta come colui che prende atto della situazione come di un fatto compiuto e irrevocabile, ma nello stesso momento dice che della sua salvezza operata e del suo insegnamento proposto viene offerta la possibilità di gestire e di vivere questa condizione in un modo nuovo:

- credendo in lui e collaborando con lo Spirito l'uomo potrà essere in grado di evitare la disperazione e di rendere meno dolorose alcune circostanze;
- avrà la certezza che il bene non è mai nella affermazione della tendenza istintuale, passionale, bestiale;
- si sentirà capace di sopravvivere anche sulle rovine sintonizzandosi, per così dire, con la fonte del Mistero, dalla quale arriveranno parole di conforto, di non definitiva sconfitta, l'assicurazione che non finisce tutto lì. Dopo la via dolorosa e la morte in croce c'è il mattino ancora chiuso, della risurrezione;
- potrà accettare, pur soffrendo, che solo in un contesto di umiltà, di accettazione, di offerta, quel che non si può modificare o annullare può trasformarsi in una novità esistenziale anche umanamente significativa.

Perché tutto questo non venga equiparato a una bella teoria è bene ricordarsi della vita dei santi e di quei credenti ordinari che hanno dimostrato o dimostrano che per loro la fede non è stata o non è una utopia. Nei terribili segni del male e della sofferenza si può riscontrare *un'oltre, un'al di là, un di più* percepito, sperimentato, vissuto dalla loro coscienza come appannaggio di pensiero e come distintivo di volontà. Quel suo linguaggio può produrre qualcosa di buono anche quando, pur non risultando persuasivo sul momento, risulta indicativo di nuove tracce da seguire, tracce equivalenti a una certa speranza, a un desiderio che accada qualcosa simile a un movimento senza esatta direzione, a una attesa senza preciso appuntamento...; equivalente a uno stato di consapevolezza che...se risposta o rivelazione ci sarà, essa avverrà su una lunghezza d'onda non razionalmente prevedibile, anche se razionalmente percepita nel suo dispiegarsi misterioso. Sarà come un pensiero che improvvisamente o lentamente invaderà l'anima come luce nuova, come esperienza non comune.

Cristo e il credente.

La nota che distingue e caratterizza il credente nell'interrogarsi sul male e sulla sofferenza è che i suoi interrogativi e le sue riflessioni cominciano là dove Cristo ha detto la sua parola in merito, parola che, essendo autorevole per la divinità di chi l'ha detta, non si presta a verifica se esatta o sbagliata, ma si offre solo all'accettazione e alla riflessione, certamente non facili, non accademiche, anzi spesso drammatiche e dolorose. Un saggio classico descrittivo di questa accettazione-riflessione, in chiave drammatica e problematica, è il libro biblico sapienziale di *Giobbe*, o *Qoèlet*, o *Salmi*.

Conviene aggiungere, per maggior chiarezza, che l'atteggiamento del credente nei confronti del male e della sofferenza non corrisponde affatto a una opzione *puramente intellettuale*, ma a una opinione *intellettuale-esistenziale* e *viceversa*, anzi questa opzione è strettamente legata alla spiritualità dello stesso credente, alla sua personalità nuova che è effetto della Grazia...il che, in termini più semplici, significa che il definirsi

credente o l'essere credente non annulla il potenziale negativo che è proprio della condizione umana: detto potenziale negativo entra in un rapporto di co-gestione tra Dio e l'uomo in un modo che la teologia cerca di descrivere ma che solo il soggetto credente sperimenta, perché lo vive.

La realtà costante del male e della sofferenza

Sul piano universale, cioè del mistero della vita umana, da quando essa è apparsa sulla terra, c'è semplicemente da dire che il male e la sofferenza l'accompagnano, di essa sono una dimensione organica: le pagine bibliche riguardanti *Adamo ed Eva, Caino e Abele, Noè e il Diluvio*, nel loro genere letterario che i biblisti sanno bene illustrare, indicano sufficientemente questa verità...che poi è verificabile nella storia. Da uno sguardo d'insieme, poi, sul piano antropologico o sociologico, non ci vuole molto per constatare che l'essere non sempre coincide col bene, la razionalità con la verità, la socialità con la collaborazione, la convivenza col bene comune. Il filosofo Hobbes (1588-1679) col suo *homo homini lupus* ha teorizzato con rassegnato realismo questa negatività umana. Un campo di battaglia, dopo la battaglia, è l'immagine cruda di quanto l'uomo possa pensare e fare di autolesionistico, di autodistruttivo in male; una catastrofe naturale (terremoti, inondazioni, ecc) dimostra quanto potenze superiori all'uomo siano in grado di umiliarlo e di schiacciarlo; la cattiveria di uno e di più può provocare ingiustizie, violenze, crudeltà all'inverosimile; una gara di bersagli atomici tra uomini divenuti dementi o deliranti può essere terrificante, così come una guerra chimica o batteriologica; un meteorite gigante può rendere la terra inabitabile...insomma sul panorama dei tempi e dell'umanità il male e la sofferenza sono ben percepibili e sembrano aderire alla vita umana o come prodotto dalla stessa e come aggressione dall'esterno. C'è un particolare importante da aggiungere: di alcuni mali e di alcune sofferenze si deve sottolineare la particolare dimensione soggettiva, personale. La morte, le malattie, l'insicurezza del vivere sono legate all'esistenza del singolo, fanno parte della sua storia personale, lo definiscono e lo descrivono compiutamente, rappresentano il suo vestito feriale e festivo. La guerra potrà anche non toccarlo, il terremoto potrà leggerlo come notizia, ma con la morte, la malattia, l'insicurezza del vivere sarà costretto a coabitare e a dialogare sempre, sotto ogni cielo. Sono realtà che non possono essere rimosse perché sono personalizzate.

Risposta di Cristo e ascolto dell'uomo.

Chi cerca in Cristo la risposta al problema del male e della sofferenza deve accettare di essere spiazzato sia nella impostazione della domanda, sia nella attesa della risposta: la domanda *non è tra pari*, la risposta non è *secondo la nostra logica ordinaria*.

Nella domanda - risposta - ascolto - accettazione bisogna ricordarsi che Cristo è Dio e per farsi accettare *unisce alla risposta l'aiuto*, il che costituisce un avvenimento detto soprannaturale, quindi non semplicemente umano, avvenimento che, indescrivibile nel suo farsi, è descrivibile dopo come effetto, così come ordinariamente avviene e come egregiamente hanno testimoniato illustri pensatori convertiti.

Se non ci si immette in questo nuovo ambito mentale, il discorso sul male e sulla sofferenza con Cristo si blocca, perché Cristo non entra mai in

campo teorico dimostrativo e persuasivo. Egli si offre come *azione che investe la nostra vita*, portandola su un piano di definizione, a dir poco, sbalorditiva, quello cioè di sentirla e di viverla come l'ha sentita e vissuta lui, partendo quindi dalla vita così com'è, non da quella che vorremmo fosse, nel contempo abilitati a modificarla con tutte le nostre forze secondo regole morali e a combattere il male e la sofferenza con tutti i mezzi leciti. Non rassegnazione, quindi, come resa alla fatalità, ma neppure disperazione o sfida titanica, che è sempre soccombente. In questo senso si può dire che Cristo non offre risoluzione *orizzontale*, cioè sulla linea della immanenza, ma soluzione *verticale*, cioè sulla linea del trascendente, o meglio, del soprannaturale. Tolta la dimensione del soprannaturale alle parole di Cristo si può tranquillamente o tristemente dire che esse non hanno senso.

La cosiddetta dimensione "escatologica"

Chi ha letto qualcosa in materia di fede o chi si è trovato in circostanza di discorso culturale-teologico, certamente ricorda l'aggettivo "*escatologico*" o il sostantivo "*escatologia*". La parola, di origine greca, come si vede, (*èschata* = *ultime cose*, *logos* = *parola*) significa discorso o riflessione sulle ultime realtà, sugli ultimi avvenimenti. In parole più semplici significa che la nostra vita, tutto quel che facciamo, tutto quel che accade portano in sé una finalizzazione e un compimento non già nella esistenza temporale, ma dopo, nella continuazione della nostra vita in chiave di immortalità, di partecipazione alla eternità di Dio. Donde l'insegnamento della fede di dare alla nostra vita, alle cose e agli avvenimenti che la riguardano, quel valore di immortalità e di partecipazione alla eternità di Dio, prima ancora che esso valore venga compiutamente sperimentato. Sentirsi dire, quindi, che la religione di Cristo, o il cristianesimo, è *religione escatologica* equivale a sentirsi affermare che non si può dare alla esistenza valore assoluto, cioè come di spazio e di tempo che devono avere in sé compiutezza e definitività, ma, invece, di spazio e di tempo, che avranno senso completo solo dopo la morte, quando questo spazio e questo tempo, *passando per un giudizio divino*, che di questo spazio e di questo tempo è la giusta lettura, diventeranno *visione o assenza di Dio*. Di questa dimensione misteriosa dell'essere l'uomo avverte qualche vibrazione o qualche baluginamento quando avverte in sé *l'esigenza di un giudizio* che non sia quello umano - spesso così variabile, incerto o falso - e quando constata che *la vita è totalità* dell'esistenza, non spezzoni, e la storia non può essere un *gioco di dementi*, né una presunta razionalità o fatalità; l'uomo avverte che è costretto a stare dentro questo *mistero*, che solo per il credente diventa *Mistero*, degno di essere accettato e vissuto. In questa prospettiva si colloca il noto *pessimismo cristiano* del Manzoni e la sua nota "*provvida sventura*", che, chiara e artisticamente ben descritta nell'*Adelchi*, è presente anche nel *Conte di Carmagnola* e nei *Promessi Sposi*.

La dimensione escatologica è un codice indubbiamente di fede, perché è quello adottato da Cristo e proposto come unico al credente.

Concludendo...con Dante...

L'ultimo canto del Paradiso, quello del "*Vergine Madre, figlia del tuo figlio*", la preghiera di S. Bernardo alla Vergine, che si estende per i primi 39 versi, è anche il canto della *visione-intuizione* del mistero della Trinità

e della Incarnazione che comprende gli ultimi 30 versi. Per tradurre poeticamente il mistero trinitario il poeta ricorre alla immagine di tre cerchi *“di tre colori e d’una contenenza”*, per il mistero dell’Incarnazione alla immagine del *volto umano* (quello di Gesù di Nazareth) impresso in uno dei tre cerchi (il Figlio)...però il mistero rimane, anzi si fa più complesso... ma ecco che all’improvviso quel mistero si svela:

*“se non che la mia mente fu percossa/
da un fulgore in che sua voglia venne”*

Una gratificazione meravigliosa e degna di essere comunicata al lettore. Ma... non sarà possibile - il poeta confessa: *“a l’alta fantasia mancò la possa”*.

L’ineffabilità del mistero però non turba il poeta, il quale avverte la presenza amabile e adorabile di Dio e può scrivere

*“ma già volgeva il mio disio e il velle/
si come rota ch’igualmente è mossa/
l’amor che move il sole e l’altre stelle”*.

Come per dire che, anche quando il mistero persiste, non viene meno l’azione benevola di Chi in questo mistero è ritenuto presente come garanzia di verità.